

Rassegna del 22/01/2014

CONFCOMMERCIO WEB

ILMONDO.IT	0 Il 18 febbraio Pmi in piazza a Roma: senza imprese non c'è Italia	...	1
------------	---	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	8 Salve le detrazioni, scattano i tagli alla spesa	Sensini Mario	2
---------------------	--	---------------	---

REPUBBLICA	7 La mossa di Letta per il rilancio "Subito le misure per il lavoro job act da approvare entro l'estate"	...	3
------------	--	-----	---

REPUBBLICA	13 In pensione anticipata ma le aziende e i lavoratori pagano assieme allo Stato	...	5
------------	--	-----	---

CORRIERE DELLA SERA	25 Il Fondo monetario: l'Italia crescerà meno	Tamburello Stefania	7
---------------------	---	---------------------	---

CORRIERE DELLA SERA	25 Intervista ad Andrea Montanino - Montanino: il freno? Il debito pubblico e quello privato Credito troppo caro	Bagnoli Roberto	8
---------------------	--	-----------------	---

SOLE 24 ORE	5 Bruxelles: stipendio insufficiente per il 12% dei lavoratori	Bocciarelli Rossella	9
-------------	--	----------------------	---

GIORNALE	8 Soldi non versati alle imprese Ue pronta a multare l'Italia	Bozzo Gian_Battista	10
----------	---	---------------------	----

REPUBBLICA	10 Si del Senato abolito il reato di clandestinità - Reato di clandestinità, il Senato vota l'abolizione	...	12
------------	--	-----	----

CORRIERE DELLA SERA	6 L'Italicum approda in Parlamento Partono le trattative sulla riforma	Calabrò Maria_Antonietta	13
---------------------	--	--------------------------	----

CORRIERE DELLA SERA	2 Rottura nel Pd, Cuperlo lascia - Cuperlo si dimette. Renzi non si ferma	Trocino Alessandro	17
---------------------	---	--------------------	----

REPUBBLICA	1 Gianni e la telefonata mai arrivata "Bastava che Matteo mi chiamasse" - Il patto è già saltato "Matteo, un arrogante"	...	20
------------	---	-----	----

CORRIERE DELLA SERA	4 «Senza riforme si va al voto Preferenze? Io le avrei volute»	Al.T.	21
---------------------	--	-------	----

REPUBBLICA	6 Intervista a Pier Ferdinando Casini - "Il Parlamento non è un passacarte non rinunceremo alle preferenze"	...	23
------------	---	-----	----

CORRIERE DELLA SERA	7 Intervista a Maurizio Lupi - «Faremo l'alleanza, ma restiamo diversi da Forza Italia»	Soglio Elisabetta	24
---------------------	---	-------------------	----

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Il governo in un angolo	Romano Sergio	25
---------------------	---------------------------	---------------	----

SOLE 24 ORE	8 Il punto - Tensioni sulla riforma - La sinistra Pd è debole ma in Parlamento il «pacchetto Renzi» rischia	Folli Stefano	26
-------------	---	---------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	19 Non paghi l'Iva? Se è per necessità secondo la Cassazione non c'è reato - Iva non versata, la Corte «apre»	Iorio Antonio	27
-------------	---	---------------	----

Chi Siamo | Redazione | Contatti

Seguici su:   

IL MONDO.it

Cerca ne "Il Mondo"

Home Il Mondo TV Economia Finanza Esteri Politica Attualità Imprese Personaggi Hi Tech Archivio Sport

ECONOMIA

IL MONDO / economia / 21 Gennaio 2014

Il 18 febbraio Pmi in piazza a Roma: senza imprese non c'è Italia

Lo annuncia il presidente di Confartigianato

Roma, 21 gen. "Il 18 febbraio le organizzazioni che compongono Rete Imprese Italia (Confartigianato, Cna, Casartigiani, **CONFCOMMERCIO**, Confesercenti) porteranno in piazza a Roma migliaia di piccoli imprenditori di tutta Italia per dire che 'senza impresa non c'è Italia, riprendiamoci il futuro'. Con questa grande mobilitazione nazionale vogliamo chiedere al Governo e al Parlamento una svolta urgente di politica economica, un cambio di rotta indispensabile per evitare il declino e dare finalmente risposte alle Pmi. L'artigianato, il terziario, l'impresa diffusa rappresentano il tessuto produttivo del Paese. Dal futuro di questo sistema di imprese dipende il futuro dell'Italia". Lo ha annunciato il presidente di Confartigianato, Giorgio Merletti, concludendo i lavori della conferenza nazionale montagna 2020, organizzata dalla confederazione a Belluno in collaborazione con Confartigianato Belluno, Confartigianato Veneto e Camera di Commercio di Belluno.

Nel suo intervento Merletti ha ribadito la necessità di interventi rapidi sui tanti fronti, fisco, credito burocrazia, servizi pubblici, infrastrutture, che oggi vedono penalizzate le piccole imprese italiane. Proprio in tema di infrastrutture, Merletti ha ricordato i tanti gap da colmare nelle aree montane del Paese. "Oggi a Belluno - ha detto - Confartigianato ha iniziato un percorso di riflessione e confronto per elaborare una proposta di rilancio delle montagne italiane, quale territorio strategico dello sviluppo delle Pmi".

▼ Share

✉ Invia articolo

🖨 Versione stampabile

ECONOMIA OGGI

Fit-Cisl: bene piano aeroporti ma ora regolamentare settore

Codacons: top sofferenze banche? Soffrono famiglie e imprese

Sindacati di base: sciopero del trasporto locale venerdì 24

Alleanza coop: bene per pmr rosa semplificazione fondo garanzia (...)

Fni: taglia la stima del Pil italiano 2014 a +0,6%. Alza il 2015 (...)

Poste, Catricalà: oggi riunione tecnica su privatizzazione



Il Mondo - 17 Gennaio 2014
L'AZIONISTA

Sergio Marchionne, da dieci anni alla guida del Lingotto, potrebbe diventare uno dei maggiori soci del gruppo Fiat-Chrysler. Tra stock option e stock grant, il valore potenziale della sua partecipazione sfiora i 145 milioni di euro, pari al 2,2% del capitale. E, intanto, l'amministratore delegato prepara il business plan Italia-Usa

Borsa & Finanza

TEMPO REALE

16:06 || Fit-Cisl: bene piano aeroporti ma ora regolamentare settore

16:06 || Codacons: top sofferenze banche? Soffrono famiglie e imprese

16:06 || Sindacati di base: sciopero del trasporto locale venerdì 24

16:05 || Pakistan, 22 morti in un attentato contro pellegrini sciiti

REAL ESTATE

La Borsa di Milano ha tante ragioni per salire nel 2014



IMPRESE

In Friuli il primo impianto europeo specializzato nei probiotici



PERSONAGGI

Agnelli: è in rosso il conto della villa di donna Marella a Marrakech



NEWS DAL TERRITORIO

Lombardia: Maroni, collaborazione con Anci per più servizi a cittadini



COMMENTA



Commenti

Per poter commentare gli articoli devi essere registrato a IlMondo.it

SCRIVI

Salve le detrazioni, scattano i tagli alla spesa

L'Economia: nessuna modifica allo sconto del 19%, avanti con la spending review
Giovannini: allo studio pensioni anticipate con il contributo di aziende e dipendenti

Le misure

Nessun passaggio dal 19 al 18%

1 Non ci sarà, quest'anno, il taglio del tetto alle detrazioni fiscali dal 19% al 18%. Salva dunque la possibilità di portare in detrazione, per esempio, le spese mediche, pagando così meno tasse

Aperta la caccia a 500 milioni

2 I 500 milioni circa di maggiori entrate che dovevano arrivare quest'anno dal taglio del tetto alle detrazioni arriveranno invece da maggiori risparmi di spesa pubblica

Il riordino degli sgravi con la delega fiscale

3 Resta l'obiettivo del governo di riordinare la giungla delle 720 agevolazioni fiscali al fine di recuperare risorse. L'operazione sarà affrontata nell'ambito della delega fiscale

Ritiro anticipato per evitare gli esodati

4 I ministeri del Lavoro e del Tesoro stanno lavorando a soluzioni che consentano il pensionamento anticipato a chi perde il lavoro ma è lontano qualche anno dalla pensione

Fondi aziendali per i prepensionamenti

5 La riforma Fornero consente prepensionamenti fino a 4 anni di anticipo interamente a carico delle imprese. Si studiano fondi accessibili anche alle piccole aziende, con contributi pubblici e dei lavoratori

Caso esodati

Allo studio la possibilità di un prestito sull'assegno previdenziale successivo

ROMA — Il governo sconsigliava il taglio delle detrazioni Irpef del 19%, che doveva scattare a fine gennaio, compensandolo con nuovi tagli alla spesa pubblica e studia un meccanismo strutturale per fronteggiare l'emersione di nuovi «esodati», cioè lavoratori che in caso di crisi aziendale perdano il lavoro e, non avendo i requisiti per la pensione, si trovino senza alcun reddito.

La decisione di cancellare il taglio delle detrazioni fiscali è scaturita ieri dopo un incontro tra il ministero dell'Economia e la presidenza del Consiglio. Il comma della legge di Stabilità che prevedeva il loro riordino, o in alternativa un taglio lineare dello sconto fiscale dal 19 al 18% (e al 17% per il 2015), e che in ogni caso doveva portare ad un risparmio di 500 milioni per quest'anno, sarà abrogato. La riduzione delle entrate che impatterebbe sui conti di quest'anno sarà compensata da maggiori tagli di

spesa. Cioè rafforzando gli obiettivi di risparmio già previsti dalla spending review, ha spiegato in una nota il ministero dell'Economia.

Questo non vuol dire, però, che per le detrazioni tutto resterà così com'è oggi. La revisione degli sconti fiscali resta all'ordine del giorno, ma sarà attuata nell'ambito della delega per la riforma fiscale che è all'esame del Parlamento. La revisione delle cosiddette «tax expenditures» (non solo detrazioni, ma anche deduzioni, agevolazioni, esenzioni e regimi speciali, anche per l'Iva e le accise) è all'ordine del giorno da anni, e sollecitata anche dalle istituzioni finanziarie internazionali, come il Fondo monetario. In tutto, secondo il censimento fatto dagli uffici del Tesoro, esistono 720 diversi benefici fiscali, che assorbono 260 miliardi di euro l'anno. E che rendono difficile, se non impossibile, valutare la reale efficacia della spesa pubblica e delle decisioni di politica economica.

Risolto per il momento il problema delle detrazioni, il governo può concentrarsi sulla soluzione del caso «esodati». L'idea di un intervento strutturale, dopo che con vari e ripetuti stanziamenti, per un importo di 12 miliardi di euro da qui al 2020, è stato garantito un reddito certo a circa 160 mila lavoratori, era già emersa nel corso della discussione

della legge di Stabilità, nello scorso mese di dicembre. In buona sostanza si tratterebbe di consentire a chi perde il lavoro per una crisi aziendale di anticipare di fatto l'età di pensionamento rispetto a quella prevista dalla riforma Fornero, ottenendo una sorta di prestito. «Stiamo studiando con il Tesoro una proposta robusta da un punto di vista finanziario e giuridico, da presentare alle parti sociali», ha detto ieri il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini. Per finanziare il pensionamento anticipato «l'idea — ha aggiunto — è quella di avere la contribuzione di tutti e tre i soggetti, lavoratori, imprese e Stato, in funzione delle condizioni soggettive del lavoratore, attraverso strumenti flessibili».

Il tutto senza modificare «le regole pensionistiche attualmente esistenti, ma offrendo uno strumento aggiuntivo cui si accedrebbe su base volontaria, con il possibile coinvolgimento delle imprese, come già avviene nei casi previsti dalla legge per le aziende di maggiori dimensioni», ha precisato Giovannini. I sindacati attendono elementi concreti per giudicare il progetto, e concordano nell'attribuire all'estrema rigidità della legge Fornero la causa principale del problema emerso con gli esodati.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mossa di Letta per il rilancio

“Subito le misure per il lavoro job act da approvare entro l'estate”

Il premier vuol chiudere rimpasto e verifica la prossima settimana

Già nel prossimo week end il presidente del consiglio definirà l'impegno 2014

Per Napolitano inevitabile un atto formale per cambiare più di due-tre ministri

Il retroscena

ROMA — C'è il lavoro in cima alla lista delle priorità di “Impegno 2014”, il contratto di coalizione alla tedesca in cottura a palazzo Chigi, lo strumento con cui Enrico Letta cerca il rilancio dopo l'accelerazione impressa da Renzi sulla legge elettorale. La scommessa del premier è forte: «Approveremo il piano sul lavoro entro l'estate». E sarà una sintesi delle proposte contenute nel Job Act di Renzi con quelle, sulla stessa linea, presentate dal nuovo centrodestra e da Pietro Ichino di Scelta civica.

Ma l'altra grande novità, in assenza di soldi da buttare nella fornace, sarà sul fronte delle semplificazioni a costo zero, quelle per rendere meno impossibile la vita a imprenditori, artigiani e cittadini. Un modo per rispondere alla campagna mediatica di Renzi contro il governo, che ha sfruttato il caos della mini-Imu e della Tasi. Il piano, elaborato da Letta insieme al ministro Giampaolo D'Alia, contiene alcune novità che faranno contenti i contribuenti. Per dirne una: a regime sarà previsto l'invio a domicilio dei bollettini precompilati in termini utili al pagamento. «Dobbiamo fare cose concrete, tangibili», ha ordinato Letta.

A Palazzo Chigi sono saltati in piedi quando hanno scoperto che l'Italia è al 138esimo posto nella graduatoria della World Bank (su 189 paesi) e all'ultimo posto in Europa per gli adempimenti fiscali per le imprese. Così l'obiettivo di tutte le misure

previste sarà quello di ridurre le ore impegnate negli adempimenti fiscali, portandole al livello della media europea e di ridurre del 20% gli oneri amministrativi legati agli obblighi fiscali. Per questo potrebbe essere utilizzata la delega fiscale ancora aperta al Senato. Anche per le famiglie con disabili ci saranno sorprese positive, come l'adozione di un regolamento che prevede l'assegnazione dei benefici (pensioni e indennità) senza duplicazioni degli accertamenti sanitari. Oltre alle liberalizzazioni in tutti i settori — una task force istituita dal presidente del Consiglio avrà 90 giorni di tempo individuare tutte le autorizzazioni inutili — il sogno di Letta abbraccia anche la Costituzione. Con l'idea di introdurre, all'articolo 117 (visto che il pacchetto Renzi prevede la modifica del Titolo V) un nuovo comma specifico che determini «livelli minimi di semplificazione amministrativa che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale».

Quanto al lavoro, oltre al Job Act, il ministro Giovannini ha condiviso con il premier la sua priorità: un «piano straordinario per le politiche attive», con il coinvolgimento delle regioni, per la ricollocazione dei lavoratori disoccupati e dei fruitori di ammortizzatori sociali. E del resto, lo scorso 11 dicembre, Letta aveva anticipato al parlamento che il primo impegno del patto di governo sarebbe stato proprio «il soccorso per quegli italiani che la crisi ha esposto a livelli di vulnerabilità mai toccati; i disoccupati; gli esodati».

Il metodo adottato dal pre-

mier è stato quello di chiedere a ogni ministro un contributo scritto con le misure proposte, i tempi di attuazione precisi, le coperture previste. Tra tutti solo Graziano Delrio, in obbedienza al nuovo corso renziano, ha inviato una mail con un documento Excel. Per collezionarli tutti e valutarli Letta ha messo in campo una task force ristretta, con Filippo Patroni Griffi, Dario Franceschini, Fabrizio Saccomanni. Travenerdi e sabato, quando si saranno spenti i riflettori su Renzi e la legge elettorale, il premier uscirà allo scoperto con il suo “Impegno 2014”. Poi, nel week end, si passerà al rimpasto. Nella girandola di nomi finisce oggi anche Stefania Giannini, segretario di Scelta Civica. Per non toccare D'Alia e Mauro — fondatori dei Popolari per l'Italia — Letta dovrebbe garantire i montani con l'ingresso al governo della Giannini. O come vicepremier, insieme ad Alfano, oppure al posto di Maria Chiara Carrozza all'Istruzione, essendo oltretutto stata rettrice a Perugia. Il tutto — nuovo programma e rimpasto — in tempo per presentarsi con le carte in ordine il 29 gennaio al vertice con la commissione europea a Bruxelles. È in forse se il passaggio del rimpasto debba prevedere o meno un Letta-bis. Napolitano ha fatto sapere al premier che una discontinuità formale potrebbe essere inevitabile nel caso vengano sostituiti più di due-tre ministri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti

1

SEMPLIFICAZIONE

Per far dimenticare il pasticcio dell'Imu-Tasi, Letta punta tutto sulla semplificazione fiscale. Si utilizzerà la delega ancora aperta al Senato

2

SCUOLA

Renzi la considera la priorità del Pd e a questo sarà dedicato un capitolo di Impegno2014. Entro marzo piano di interventi per rilanciare l'università e la ricerca

3

CULTURA E TURISMO

A maggio ci sarà la designazione della prima capitale italiana della cultura. Misure per il turismo saranno contenute in un decreto ad hoc in vista di Expo 2015

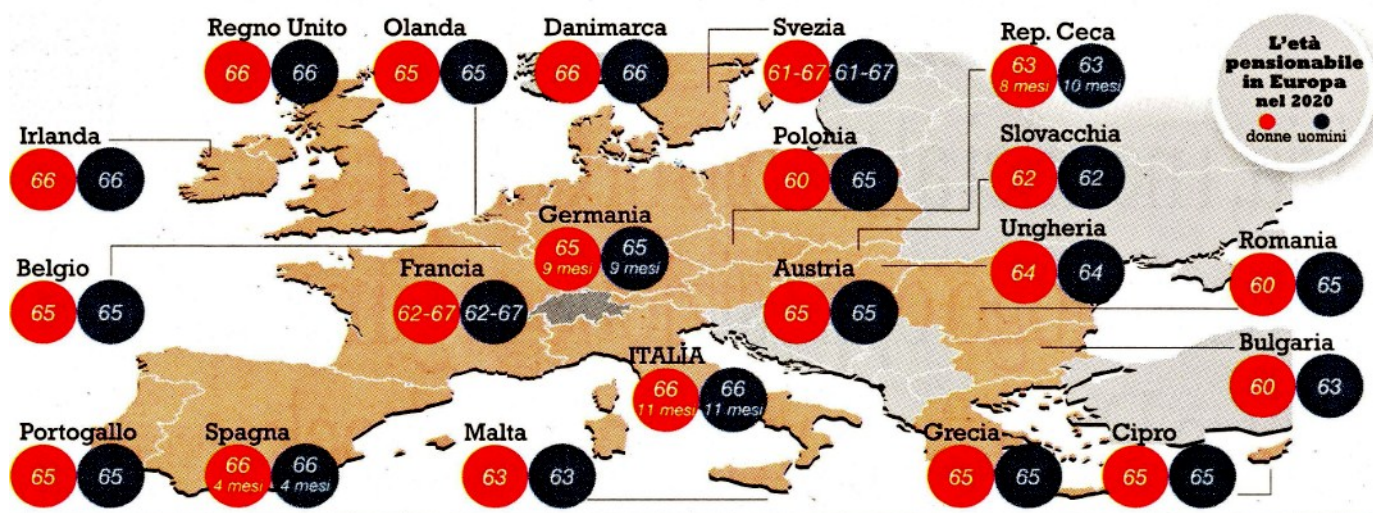
4

LAVORO

Cuore del contratto. Il documento di Letta mette insieme il Jobs Act di Renzi con le proposte avanzate da Nuovo centrodestra e Ichino di Scelta civica

In pensione anticipata ma le aziende e i lavoratori pagano assieme allo Stato

Ecco il piano Giovannini per chi vuole uscire prima



Le riforme

AMATO-DINI

Nel 1992 Amato alza l'età per uomini e donne (65 e 60 anni), nel '95 Dini sostituisce il metodo retributivo con quello contributivo

SCALONI E SCALINI

Nel 2004 Maroni vara lo "scalone" (dal 57 ai 60 minimi per l'anzianità), nel 2007 Prodi lo elimina e sceglie una via più morbida

FORNERO

2011, nuovo innalzamento dell'età pensionabile: anche le donne del privato a 65 anni (gradualmente); dal 2022 maschi e femmine a 67 anni

Si accontenterebbe chi vuole ritirarsi prima dei termini previsti, ma senza cambiare la legge

Il progetto

ROMA — Si riapre il cantiere delle pensioni. Obiettivo: reintrodurre forme di flessibilità di uscita dal lavoro con il contributo finanziario dello Stato, delle aziende e del singolo lavoratore interessato al pensionamento. Il piano — l'ha annunciato ieri il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini — è allo studio del governo. Lunedì prossimo è in calendario un nuovo incontro tecnico al ministero del Lavoro con l'Inps e i rappresentanti del Tesoro.

«Lo strumento allo studio — ha detto il ministro — è finalizzato alla transizione, su base vo-

lontaria, dal lavoro alla pensione, fermandosi i requisiti dell'attuale normativa. Tale strumento andrebbe incontro a persone e a imprese (come quelle di minori dimensioni) che attualmente non possono utilizzare gli strumenti previsti».

Le linee direttrici, per una sorta di aggiustamento della riforma Fornero, sembrano, dunque, essere queste: si potrà andare in pensione alcuni anni (dai due ai quattro) prima di aver maturato i relativi requisiti anagrafici (66 anni e tre mesi per il 2014); l'assegno pensionistico anticipato sarà pagato dall'impresa con un eventuale contributo (sotto forma di prestito al lavoratore) dello Stato e il lavoratore dovrà restituire una parte di questo "prestito previdenziale" senza pagare interessi e in un tempo molto lungo. Tutto ruoterà intorno alla volontà del lavoratore. Si eviteranno così

nuove ondate di cosiddetti esodati e le imprese avranno più tempo per adeguarsi, nella gestione della propria forza lavoro, al repentino innalzamento dell'età pensionabile stabilito dalla legge del 2011.

Già oggi, d'altra parte, la legge (in questo caso la riforma Fornero sul mercato del lavoro) prevede la possibilità che nelle aziende con più di 15 dipendenti, nei casi di crisi per ristrutturazione e previo accordo con i sindacati, si possa incentivare l'uscita dei lavoratori più anziani (quelli a cui mancano quattro anni per maturare i requisiti per la pensione di vecchiaia o anticipata) con l'impegno del datore di lavoro di corrispondere al lavoratore un assegno pari alla pensione e contemporaneamente versare all'Inps i contributi figurativi. Un sistema assai costoso (finora vi hanno fatto ricorso esclusivamente i grandi gruppi come, per



esempio, l'Enel) tanto che la legge stessa stabilisce che l'impresa debba presentare all'Inps «una fideiussione bancaria» a garanzia della solvibilità dell'obbligo che sottoscrive con il lavoratore. L'idea di Giovannini è quella di trovare il modo per estendere questa possibilità di pensionamenti anticipati anche alle piccole imprese, quelle sotto i quindici dipendenti, che non hanno la forza finanziaria dei gruppi più grandi e all'interno delle quali, non è prevista la presenza delle organizzazioni sindacali con cui la legge stabilisce che si debba trovare l'accordo.

C'è però un problema di costi non indifferente con effetti, ovviamente, sull'equilibrio dei conti pubblici. L'Inps ha stimato che per l'introduzione di un sistema del tutto flessibile per andare in pensione (come, per esempio, prevede la proposta di legge presentata dall'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano, e dal sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta) con un'età compresa tra i 62 e i 70 anni, con 35 anni di versamenti contributivi, e penalizzazioni crescenti man mano che ci si allontana dall'età fissata per legge, siano necessari dai 6 ai 7 miliardi di euro. Cifra che scenderebbe tra i 2 e i 3 miliardi nel caso del "prestito previdenziale". Che sarebbe previsto anche per tutelare i lavoratori più anziani, i quali una volta perso il lavoro si ritrovino senza alcuna tutela e senza, appunto, l'azienda alle spalle. Il sostegno al reddito, in questo caso, verrebbe erogato dall'Inps. Si parla di non più di 700 euro integrato da un possibile "chip" dello Stato.

In Parlamento c'è una sostanziale convergenza nel proporre forme di flessibilità per il pensionamento. Sia il Pd che il Nuovo centro destra, nella maggioranza, hanno apprezzato l'annuncio di Giovannini. Bisognerà vedere se saranno poi d'accordo sulla proposta che scaturirà dal confronto tecnico Lavoro-Inps-Tesoro. Favorevoli anche i sindacati che spingono perché si passi dalle parole ai fatti e si modifichi strutturalmente la riforma Fornero. «È proprio quella legge che va cambiata», ha detto il segretario confederale della Cgil Vera Lamonica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsioni Il Fmi rivede le previsioni sul Prodotto interno lordo: crescita allo 0,6%. «Per l'Europa c'è un rischio deflazione»

Il Fondo monetario: l'Italia crescerà meno

Sofferenze a 150 miliardi per le banche. L'Istat: in otto anni inflazione su del 21%

ROMA — Il rischio maggiore che minaccia il percorso di rafforzamento della crescita dell'economia globale viene dall'Europa ed è la deflazione. Lo dice il Fondo monetario internazionale che ieri con il capo economista Olivier Blanchard ha illustrato l'aggiornamento delle sue previsioni. La possibilità che la ripresa venga bloccata dal rapido raffreddamento dei prezzi è del 10-20%, spiega Blanchard, ma rappresenta il rischio più forte di ribasso sia a livello mondiale (la crescita globale accelererà al 3,7% nel 2014 e al 3,9% del 2015 dal 3% registrato lo scorso anno) sia a livello europeo (per l'Eurozona il Fondo vede una crescita dell'1% nel 2014 e dell'1,4% nel 2015). In questo quadro l'Italia è l'unico Paese tra quelli avanzati per cui gli economisti di Washington rivedono al ribasso la

previsione per il 2014: l'aumento del Pil (Prodotto interno lordo) pari allo 0,7% indicato in ottobre e confermato nei giorni scorsi dalla Banca d'Italia viene limato allo 0,6%. Il decimo del punto tolto nelle previsioni 2014 viene poi restituito in quelle del 2015 quando, secondo il Fmi, il Pil dovrebbe aumentare dell'1,1% invece che dell'1%. Le stime sono ben diverse per la Germania (Pil in salita dell'1,6% quest'anno e dell'1,4% il prossimo) mentre in Francia l'economia dovrebbe espandersi dello 0,9% e dell'1,5%.

L'Italia è dunque in ritardo nella ripresa e a testimoniarlo ieri sono arrivati anche i dati dell'Abi sulle sofferenze bancarie, cioè sui prestiti non rimborsati: a novembre hanno sfiorato la cifra record di 150 miliardi in crescita di quasi il 23%. Questo vuole dire che oltre un mi-

lione e 250 mila clienti, con finanziamenti nella grandissima parte inferiori a 125 mila euro, non sono riusciti a restituire né interessi né capitale e che i crediti maggiormente a rischio rappresentavano il 7,8% del totale degli impieghi, mentre alla fine del 2007, prima della crisi, erano pari al 2,8% del totale. Situazione difficile anche sul fronte della raccolta, che ha chiuso il 2013 con un calo dell'1,8% a causa del crollo delle obbligazioni (-9,4%) non compensato dai depositi.

Quanto all'inflazione, nel periodo 2005-2013, l'inflazione per le famiglie con la spesa media più bassa è aumentata del 21,8% a fronte del 17,7% registrato per le famiglie con la spesa più alta e del 19% dell'indice generale.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stime sull'economia mondiale

Le attese di crescita del Pil

Dati in %	PREVISIONI		Var. rispetto alle stime di ottobre	
	2014	2015	2014	2015
Economia globale	3,7	3,9	0,1	0,0
Economie avanzate	2,2	2,3	0,2	-0,2
Stati Uniti	2,8	3,0	0,2	-0,4
Area euro	1,0	1,4	0,1	0,1
Germania	1,6	1,4	0,2	0,1
Francia	0,9	1,5	0,0	0,0
ITALIA	0,6	1,1	-0,1	0,1
Spagna	0,6	0,8	0,4	0,3
Regno Unito	2,4	2,2	0,6	0,2
Russia	2,0	2,5	-1,0	-1,0
Cina	7,5	7,3	0,3	0,2
Brasile	2,3	2,8	-0,2	-0,4

Fonte: Fmi, World Economic Outlook - gennaio 2014



Il direttore esecutivo del Fmi

Montanino: il freno? Il debito pubblico e quello privato Credito troppo caro

Le tasse



La proposta Un sistema fiscale favorevole alla crescita

ROMA — «Il messaggio del Fondo è che la crescita c'è ma è lenta, e l'Italia più dell'Europa. Una lentezza che ruota intorno alla mole del debito sia pubblico che privato». Per Andrea Montanino, 45 anni, dal 2012 direttore esecutivo del Fondo monetario internazionale, prima a Bruxelles e al Tesoro nella squadra di Tommaso Padoa-Schioppa, si tratta di un trend decisamente positivo ma giudica ancora lontano il riassetto stabile dell'economia internazionale.

In che misura incide la partita sul debito?
«Il ricorso al debito è stato il volano che ha favorito la crescita nel decennio precedente poi, con i subprime, è stato la causa della grande crisi. Ora è una freno per la ripresa: i Paesi che hanno elevato debito pubblico sono obbligati a fare consolidamento fiscale e non riescono a sostenere la crescita. Poi c'è il debito privato, quello delle imprese, costrette a

ridurlo o a pagare alti interessi: in ogni caso distruggono risorse agli investimenti».

Il sistema bancario è adeguato per questa emergenza?

«Le banche hanno retto (in Italia) o sono state supportate dai governi (in Europa). In entrambi i

casi stanno riducendo le loro attività per diventare più solide. Questo significa limitare il credito nei Paesi dove il sistema bancario ha un modello di business più tradizionale mentre la stretta è inferiore dove le banche possono

riorganizzarsi riducendo i derivati».

Ma si è davvero ridotto nel mondo l'uso della finanza speculativa?

«Direi poco. C'è ancora enorme liquidità dovuta anche a politiche non convenzionali di molte banche centrali e naturalmente gli istituti di credito cercano profitto dove c'è».

Come mai le previsioni 2014-2015 Fmi per l'Italia sono meno positive di quelle di Bruxelles e del Tesoro?

«In Italia pesa ancora l'elevato costo del denaro per le imprese, ci si aspettava una diminuzione più marcata, in linea con quanto sta accadendo per i tassi sul debito pubblico. Questo è un freno per una crescita più robusta».

Blanchard invita alle riforme, per l'Italia quali le più urgenti?

«Non c'è una raccomandazione in particolare per l'Italia. Tra i temi affrontati nell'Outlook di settembre rilevanza hanno la *spending review* e un sistema fiscale più favorevole alla crescita».

Il Fondo ritiene che in Europa un po' di inflazione «pilotata» potrebbe stimolare la crescita?

«Al momento il pericolo maggiore è la deflazione, che aumenterebbe i tassi reali raffreddando gli investimenti. Per arrivare a un'inflazione modesta ma utile bisogna poi vedere se le banche centrali hanno in mano gli strumenti adatti».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ue. Dal 2008 in Italia il declino più elevato

Bruxelles: stipendio insufficiente per il 12% dei lavoratori

OCSE

Nel terzo trimestre 2013 il tasso di occupazione nell'Eurozona è salito al 63,5% mentre in Italia è sceso al 55,4%

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ Il declino sociale di un paese si vede dalla quantità di lavoratori poveri: ne è convinta la commissione Ue, che ieri ha diffuso uno studio secondo il quale in Italia oltre il 12 per cento degli occupati non riesce a vivere del suo stipendio e che sottolinea come «il sensibile aumento della povertà tra la popolazione in età lavorativa è una delle conseguenze sociali più tangibili della crisi economica». Solo Romania e Grecia fanno peggio di noi: là ha un salario insufficiente a vivere oltre il 14 per cento dei lavoratori, ma la situazione dei due paesi era già molto difficile nel 2008 mentre in Italia l'emergenza-lavoratori poveri è arrivata con il doppio tuffo in recessione. «Dal 2010 gli stipendi delle famiglie Ue sono diminuiti e i cali sono stati particolarmente profondi (oltre cinque punti percentuali in due anni) in Grecia, Spagna, Italia, Irlanda, Cipro e Portogallo» si legge nel rapporto. Intanto, l'Ocse segnala che mentre in Europa tra il secondo e il terzo trimestre dello scorso anno l'occupazione è tornata a salire, in Italia nello stesso periodo l'indicatore ha continuato a scendere. Nell'area dell'euro, in particolare, l'occupazione è in rialzo, per la prima volta dal secondo trimestre 2011, dello 0,1 per cento, e si attesta al 63,5% ma resta inferiore di 0,3 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. In Italia il tasso di occupazione nel ter-

zo trimestre 2013 era al 55,4% contro il 55,6% del secondo trimestre e il 56,7% dello stesso periodo del 2012.

Tornando al rapporto Ue, in Europa tra il 2008 e il 2012 il numero di persone a rischio di povertà ed esclusione sociale è cresciuto di 7,4 milioni e oggi è circa un quarto della popolazione (125 milioni di persone) ad essere a rischio povertà; quanto a noi per il rapporto della Ue nel 2012 appariva a rischio-povertà il 29,9% degli italiani.

Con una precisazione: «L'aumento del rischio-povertà ed esclusione sociale in Italia, Cipro e Ungheria è dovuto principalmente alla crescita del tasso di severe privazioni materiali». Invece in Bulgaria, Irlanda e Spagna esso «riflette la crescita della quota di famiglie senza lavoro».

Purtroppo per noi, Bruxelles rileva anche come l'Italia sia il paese peggiore d'Europa per chi perde il posto di lavoro: le probabilità di trovarne un altro nell'arco di un anno sono tra il 14 e il 15%, le più basse dell'Unione europea. In Italia, annota il rapporto «la spesa per la protezione sociale è relativamente bassa per famiglie, disoccupati e sanità» mentre «risulta fortemente orientata verso le pensioni». Inoltre, nel Paese sono migliorati gli incentivi per continuare a lavorare mentre è cresciuto il costo del lavoro. Ma sul terreno della disoccupazione le cose sarebbero potute andare anche peggio. In Italia, si legge nel rapporto «una forte riduzione dell'occupazione è stata infatti evitata attraverso un calo del numero di ore lavorate e da un calo della produttività lavorativa». Aspetto, quest'ultimo, non certo positivo ai fini del recupero di un sentiero di sviluppo stabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Soldi non versati alle imprese Ue pronta a multare l'Italia

*Sugli oltre cento miliardi dovuti, finora ne sono stati pagati appena venti
Il vicepresidente europeo Tajani avverte: «A febbraio prima lettera di messa in mora»*

I numeri

20

È in miliardi di euro la cifra versata a fine 2013 per debiti commerciali contratti dalla pubblica amministrazione

100

È in miliardi di euro il debito che la pubblica amministrazione avrebbe accumulato nei confronti delle imprese

30

Sono i giorni entro i quali la pubblica amministrazione deve saldare i pagamenti alle imprese secondo la direttiva Ue

Gian Battista Bozzo

Roma La pubblica amministrazione continua a pagare i propri debiti alle imprese con gravi ritardi rispetto ai tempi fissati dalla normativa europea, e da Bruxelles arriva il monito: nel prossimo mese di febbraio la Commissione invierà al nostro governo la prima lettera ufficiale di «messa in mora». La conferma arriva dal vicepresidente dell'esecutivo comunitario, Antonio Tajani. Non solo. Nel 2013 le amministrazioni pubbliche - Stato, Regioni, Comuni - avrebbero restituito alle imprese meno di 20 miliardi di euro, contro i 27,2 miliardi previsti.

I ritardi nei rimborsi si stanno accumulando. La direttiva europea in materia prevede che, a partire dall'1 gennaio 2013 i pagamenti alle imprese da parte della pubblica amministrazione debbano essere saldati entro 30 giorni, o 60 giorni in alcuni casi (ad esempio, nel comparto della sanità). Ma Tajani rileva che l'Italia non si è allineata ai tempi dettati dall'Europa, che vengono invece rispettati dagli altri Paesi. Da qui la decisione di inviare la lettera al nostro governo, in cui saranno specificate le violazioni alla direttiva Ue. Se non verranno fatti, in tempi brevi, progressivi nei pagamenti, allora scatterà la procedura di infrazione.

I rimborsi dei debiti arretrati sono stati abbastanza consistenti fra agosto e settembre,

con 11 miliardi di euro pagati. Poi i pagamenti si sono diradati nei mesi successivi. Imotivi? Oltre alle consuete difficoltà di cassa, c'è il fatto che molti debiti della Pa sono «fuori bilancio»: questo significa che l'azienda ha erogato la propria prestazione e che la fattura è stata regolarmente presentata, ma l'amministrazione pubblica interessata non ha ancora riconosciuto il debito.

Poi ci sono i ritardi che si stanno accumulando nel pagamento dei debiti più recenti. La direttiva europea fissa in 30 giorni dal ricevimento della fattura i termini per il versamento, o 60 giorni in alcuni casi ben individuati (ad esempio Asl e ospedali). Dal primo giorno oltre il termine scattano gli interessi di mora, con una maggiorazione di 8 punti percentuali rispetto al tasso fissato dalla Banca centrale europea. Il creditore ha anche diritto al rimborso dei costi sostenuti per il recupero delle somme vantate. I ritardi dunque costano allo Stato e alle altre amministrazioni, e mettono in difficoltà le imprese.

Per il 2014, il Tesoro dovrebbe mettere a disposizione altri 20 miliardi di euro per proseguire l'operazione rimborso dei debiti Pa. Ma anche con questa cifra non si arriva neppure alla metà dell'ammontare complessivo dei crediti vantati dalle aziende: secondo la rilevazione della Banca d'Italia, l'unica che abbia un tocco di ufficialità, il

monte debiti delle Pubbliche amministrazioni arriverebbe a 91 miliardi di euro. Bankitalia non tiene però conto delle piccole imprese, dunque è facile che la cifra reale sia ben superiore ai 100 miliardi di euro.

Il rimborso dei debiti Pa rappresenta una vera e propria boccata d'ossigeno per il sistema delle imprese. Ma la Commissione appare intenzionata a fare di più per mettere l'industria al centro di una strategia di crescita europea. Oggi a Bruxelles sarà presentato il cosiddetto *Industrial compact*, che prevede 100 miliardi da destinare a sei settori strategici: acciaio, automobile, costruzioni, sicurezza, cantieristica navale, turismo. L'obiettivo è quello di riportare al 20%, entro il 2020, la fetta di prodotto interno lordo dell'Unione che fa capo alla manifattura.

«Non si tratta di una mera dichiarazione di intenti - spiega Tajani, che è il commissario europeo responsabile per l'industria e l'imprenditoria - ma di un vero, fondamentale progetto di politica industriale».





NUMERO DUE Antonio Tajani, vicepresidente commissione Ue

Il ministro Kyenge: atto di civiltà
Carroccio in rivolta: sarà un inferno

Sì del Senato abolito il reato di clandestinità

SERVIZIO
A PAGINA 10

Reato di clandestinità, il Senato vota l'abolizione

Lega in rivolta: "Sarà l'inferno". Cambia il sistema delle pene: sì alla messa in prova per i detenuti

Kyenge: atto di civiltà. Bonino: fra i rifugiati anche cellule dormienti di terroristi

ROMA — Votazione senza storia, e nel contempo storica, al Senato: 182 sì, 16 no, 7 astenuti. Così sparisce il reato di immigrazione clandestina. L'aveva voluto Berlusconi, alleato della Lega nel 2008, e con Maroni ministro dell'Interno. Lo spazzava via, dopo un travaglio durato giorni e giorni, la maggioranza del governo Letta. «Indice di civiltà e di rispetto della diversità» commenta subito il ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge, ma si astiene il dem Luigi Manconi, in segno di «discontinuità» rispetto alle politiche seguite fino a oggi in cui domina comunque l'impostazione della destra. L'associazione Antigone, in prima linea nella difesa dei diritti dei detenuti, sollecita «ad avere più coraggio».

Ma nel Pd parla di «una prima battaglia vinta» Khalid Chouki, il deputato che a Natale si è rinchiuso volontariamente nel Cie di Lampedusa. Il Pd considera questo voto una vittoria. La rivendica il capogruppo al Senato Luigi Zanda e ne parla come «di un'ottima notizia di civiltà per il nostro Paese».

Il relatore Felice Casson plau-

de al fatto che «si sia posto rimedio allo scontro giuridico e politico di un reato che sortiva solo il risultato di intasare gli uffici della polizia e delle procure». Solo per una coincidenza, proprio ieri, il ministro degli Esteri Emma Bonino mette in guardia dal rischio che tra «milioni di rifugiati trovino facile nascondiglio tutta una serie di altri signori, le cellule dormienti (del terrorismo, ndr) che sono una questione europea».

Prima di vedere le irate reazioni della destra, bisogna capire bene che cosa succede per chi entra da clandestino in Italia. Si può citare quanto ha detto in aula Cosimo Ferri, il sottosegretario alla Giustizia, toga di Magistratura indipendente prestata alla politica per i berlusconiani, rimasta in via Arenula nella sua veste di tecnico. «Si è voluto precisare, in maniera chiara ed univoca, che viene abrogato il reato di immigrazione clandestina che viene trasformato in un illecito amministrativo». Che succede in concreto? Sempre Ferri: «Chi entra per la prima volta irregolarmente in Italia non verrà sottoposto a un processo penale e non verrà punito come colpevole di un reato, ma sarà espulso e se dovesse rientrare allora si commetterebbe un reato».

Ovviamente la destra è furibonda. «Si è imboccata la strada dell'inferno» commentano dal-

la Lega. L'ex ministro del Carroccio Roberto Calderoli grida allo scandalo, dice che «è un vero e proprio crimine contro l'umanità», l'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno parla di «espulsioni divenute impossibili», il forzista Maurizio Gasparri di una cancellazione «che incoraggia i trafficanti». La destra non solo ha votato contro l'abolizione del reato, ma si è astenuta sul provvedimento che delega il governo a riscrivere il sistema delle pene in Italia prevedendo l'obbligo dei domiciliari per reati fino a tre anni, e la scelta del giudice per quelli tra 3 e 5 anni.

Vota a favore solo il presidente della commissione Giustizia, il forzista Nitto Palma, perché nel ddl ci sarebbero «quattro o cinque misure» proposte dal suo gruppo. Un ddl complesso che introduce anche l'istituto della «messa in prova», niente processo in cambio di lavori di pubblica utilità, come già avviene per i minori. Dice Casson: «Un provvedimento storico, atteso da decenni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italicum approda in Parlamento Partono le trattative sulla riforma

Oggi la consegna del testo. Il presidente della commissione: ce la facciamo

Il calendario

Piccolo slittamento di due giorni dal 27 al 29 gennaio a causa del congresso di Sel

Spinta a coalizzarsi

La simulazione di Ipsos su Ncd dimostra come la nuova legge spinga a coalizzarsi

ROMA — «Mi aspetta una nottata di duro lavoro, ma ce la facciamo». È ottimista il presidente della commissione Affari costituzionali della Camera Francesco Paolo Sisto, che sarà relatore dell'Italicum. Il disegno di legge elettorale materialmente sarà consegnato oggi alle 14 e diventerà il testo base dei lavori prima dell'approdo in Aula. La battaglia da oggi si sposta quindi in commissione dove però difficilmente ci saranno modifiche sostanziali, a meno di un inaspettato, ulteriore, accordo tra Pd, FI e Ncd che ridefinisca un nuovo equilibrio.

Il congresso di Sel sabato e domenica impedirà alla commissione di lavorare nel fine settimana, quindi il voto sugli emendamenti avverrà lunedì e martedì in modo da portare in Aula il testo mercoledì 29 gennaio, con un piccolo slittamento rispetto alla data già votata dalla conferenza dei capigruppo della Camera, lunedì 27 gennaio.

Quello che sarà presentato oggi dal relatore Sisto è un testo «aperto» alle indicazioni e ai suggerimenti scaturiti dal dibattito di questi giorni. E, assicura Sisto, «si procederà con trasparenza e disponibilità». Ma resta l'impressione complessiva che dà il relatore: «Che questa volta ci si riesce, ci si fa».

Le questioni sul tappeto (fermo restando l'impianto generale) sono: quanto dovranno essere «corte» le liste bloccate, quanto dovranno essere grandi le circoscrizioni elettorali e quale sarà la soglia che permetterà alla coalizione vincente di aggiudicarsi il premio di maggioranza, soglia da cui dipenderà l'eventuale ballottaggio. Innanzitutto già si può dire

che le liste «corte» non saranno corte tutte allo stesso modo: più sarà grande la circoscrizione, più sarà lunga la lista.

Ieri, intanto, Emanuele Fiano, capogruppo del Pd in commissione, ha illustrato la proposta annunciata da Renzi. Nella discussione è subito intervenuto il bersaniano Alfredo D'Atorre, che ne ha contestato l'impianto e soprattutto i listini bloccati senza le preferenze, annunciando emendamenti. Ma dagli «emendamenti di corrente» ha preso le distanze Matteo Orfini, esponente dei «giovani turchi».

E pro preferenze si sono schierati numerosi esponenti di Ncd. Il ministro Gaetano Quagliariello, sempre in commissione, ha sollevato dubbi di costituzionalità su un premio di maggioranza che sarebbe «sproporzionato». Come risulta problematica all'esponente del Ncd la soglia di sbarramento al 5%. Quagliariello ha prospettato un'ipotesi un po' di scuola: potrebbe accadere che in una coalizione vincente, se tutti i partiti minori non superano il 5%, il partito maggiore si vedrebbe assegnati, da solo, il 55% dei seggi. Quindi il ministro ha auspicato un testo «più solido».

In serata però anche D'Atorre, pur rimando fermo sulle sue posizioni in relazione alle liste bloccate, è apparso più possibilista quanto allo sforzo necessario per approvare la nuova legge. «Noi vogliamo — ha detto D'Atorre — aiutare questo sforzo, perché non è nostra intenzione e non è un bene per il Paese tornare a votare con quella legge che ci ha dato la Consulta». E ancora: «La proposta di Renzi ha fatto passi in avanti su alcuni aspetti e ab-

biamo salutato con favore che si sia riaperto un dialogo nella maggioranza di governo, abbiamo apprezzato questa apertura al doppio turno, ma — ha proseguito D'Atorre — questo grande problema delle liste bloccate è inaccettabile».

Come cambierebbe la geografia del Parlamento se si votasse oggi con l'Italicum lo dimostra una simulazione di Ipsos, basata su un sondaggio effettuato lunedì 20 gennaio e presentato ieri sera a Ballarò. Due gli scenari possibili: Nuovo centrodestra alleato con Forza Italia, oppure Nuovo centrodestra alleato con le liste di centro. Nel primo caso il centrosinistra raggiungerebbe il 35,9% e otterrebbe 340 seggi attribuiti solo al Pd; il centrodestra, più Ncd, sarebbe secondo con il 35,4%, aggiudicandosi 183 seggi, 143 attribuiti a FI e 40 al Ncd; mentre il centro rimarrebbe sotto lo sbarramento previsto all'8% per i partiti non coalizzati (al 5,6%). Cosa che dimostra bene quanto la nuova legge, così com'è, spinga le formazioni minori a coalizzarsi. Il M5S raggiungerebbe il 20,8% incassando 107 seggi. Nell'altro scenario: il centrosinistra avrebbe lo stesso risultato, il centrodestra il 29% con 136 seggi attribuiti solo a FI, mentre il centro più Ncd sfiorerebbe la soglia di sbarramento prevista per le coalizioni con il 12%, ottenendo 56 seggi, ma tutti attribuiti al solo Ncd.

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al voto con l'Italicum Le simulazioni

L'Istituto Ipsos ha provato a stimare i possibili esiti del voto se si andasse alle urne con l'Italicum, la proposta di legge elettorale presentata da Matteo Renzi alla direzione del Pd e frutto del suo accordo con Silvio Berlusconi.

Per poter fare simulazioni elettorali precise mancano alcuni dettagli importanti, che ancora non sono stati definiti, di questo nuovo sistema elettorale:

- 1)** quale sarà nel dettaglio il metodo di calcolo della ripartizione dei seggi sia nelle coalizioni sia fra i partiti (e/o coalizioni) che non avranno diritto al premio di maggioranza;
- 2)** quanti seggi saranno riservati agli eletti nelle circoscrizioni estere;
- 3)** quanti seggi saranno riservati alle minoranze linguistiche (ad esempio in Valle d'Aosta o in Alto Adige).

Ipsos ha pertanto proceduto utilizzando le stime di voto di un sondaggio condotto il 20 gennaio per la trasmissione «Ballarò», applicando un metodo di attribuzione perfettamente proporzionale dei seggi (con i resti più alti) e ipotizzando che non vi siano seggi riservati né alle circoscrizioni estere, né alle minoranze linguistiche. Ecco i due scenari: un primo caso in cui il Nuovo centrodestra è alleato con Forza Italia e un secondo scenario il cui il partito di Alfano è alleato con le liste di centro

I tempi



La proposta Il testo oggi in commissione

Il testo che recepisce la proposta di riforma elettorale illustrata lunedì da Matteo Renzi, sarà presentato oggi alla Camera in commissione Affari costituzionali. Dovrà essere votato come testo base, poi saranno dati due giorni di tempo per presentare gli emendamenti

La discussione

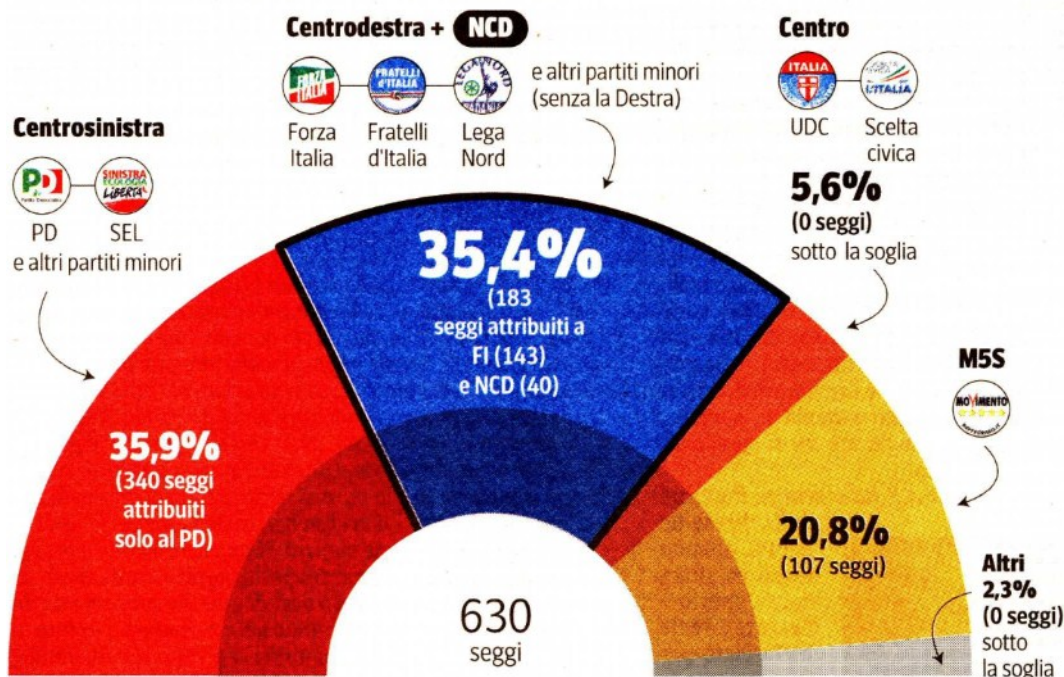
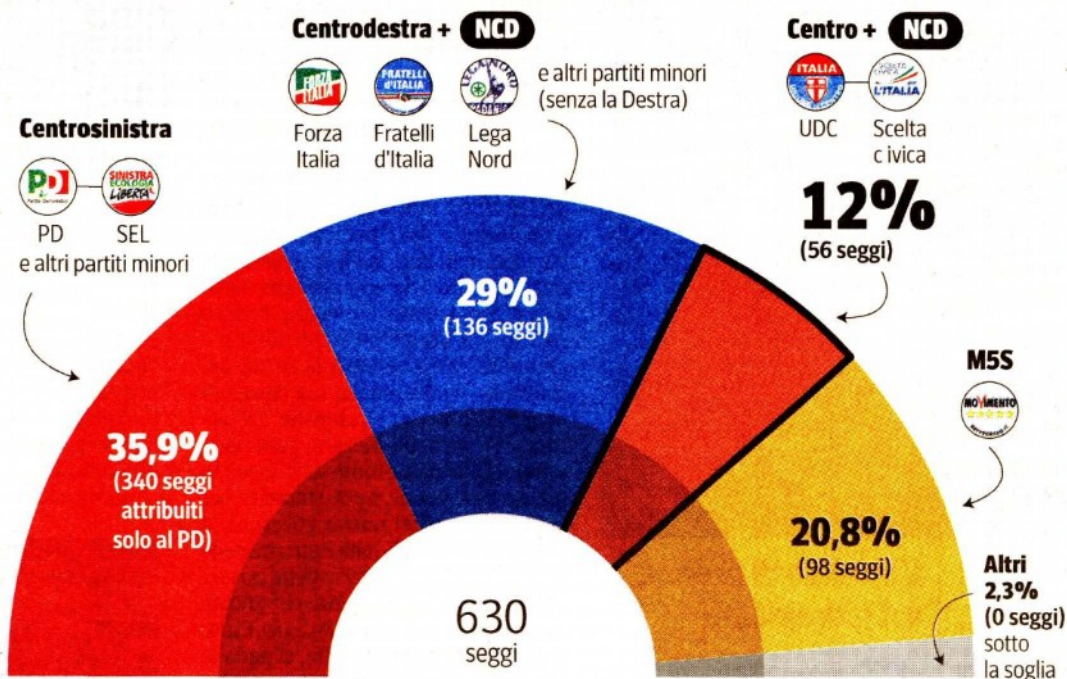
La legge in Aula Il sì a maggio

La discussione in Aula comincerà il 29 gennaio (così l'orientamento della conferenza dei capigruppo). La tabella di marcia prevede che a febbraio la legge sia approvata in prima lettura a Montecitorio. Poi passerà al Senato: dove dovrebbe ricevere il via libera definitivo entro maggio

La Carta

Tempi lunghi per le riforme

Entro il 15 febbraio si conta di depositare i disegni di legge costituzionali, i cui tempi sono più lunghi, per la riforma del Senato e del Titolo V della Carta. Si prevede l'approvazione in prima lettura entro il 25 maggio. Quando la legge elettorale dovrebbe avere già il via libera definitivo

Primo scenario: NCD si allea con il centrodestra**Secondo scenario: NCD si allea con il centro**

Sondaggio realizzato da Ipsos PA per RAI-Ballarò presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 800 interviste (su 6.957 contatti), mediante sistema CATI il 20 gennaio 2014. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggiopoliticoelettorali.it.

LA PROPOSTA

Doppio turno



Ottenuto il via libera dal Cavaliere, il segretario del Pd ha portato in direzione una proposta che prevede per la **Camera** (l'unica elettiva e che darà la fiducia al governo) un sistema in cui la distribuzione dei seggi avverrà a livello nazionale con il **proporzionale** e un **doppio turno di coalizione**. Nel caso in cui si andasse a votare prima dell'approvazione della riforma costituzionale il Senato seguirebbe le stesse regole della Camera

Sbarramento



Per evitare che il risultato elettorale sia in balia delle formazioni più piccole è previsto uno sbarramento:



Premio



Per garantire la governabilità è previsto un premio di maggioranza alla coalizione che raggiunga almeno il **35% su base nazionale**. Il premio sarà del 18% e una volta assegnato il vincitore non potrà comunque ottenere un numero di seggi superiore al **55%**. Nel caso ci fosse un'eccedenza del premio, questa verrà redistribuita fra le altre liste o coalizioni

Ballottaggio



Se nessuno ottiene il 35% al primo turno, le due coalizioni che hanno più voti vanno a un **secondo turno** di ballottaggio per contendersi il premio di maggioranza. Fra primo e secondo turno **non sono permessi apparentamenti**. Chi vince ottiene un premio di maggioranza pari al **53%**. I restanti seggi verranno redistribuiti proporzionalmente a tutti gli altri

Liste



Il numero dei seggi, pur attribuito su scala nazionale, consentirà di eleggere i **candidati presentati dai partiti in circoscrizioni su base provinciale** (o subprovinciale) e su liste corte e bloccate: quindi **non ci saranno preferenze** da esprimere ma il rapporto con gli elettori sarà assicurato dai pochi nomi per partito (**da 4 a 5 seggi** in palio al massimo) che finiranno sulla scheda

CORRIERE DELLA SERA

Il presidente del partito scrive una lettera: attacchi personali. Letta e il nodo del bis

Rottura nel Pd, Cuperlo lascia

Renzi va avanti: volevo le preferenze, Berlusconi ha detto no

Gianni Cuperlo ha lasciato la presidenza del Pd, colpito dagli «attacchi personali» ricevuti da Matteo Renzi. Il segretario: volevo le preferenze nella legge elettorale, ma Berlusconi ha detto no. Letta alle prese con il rilancio dell'esecutivo.

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Cuperlo si dimette. Renzi non si ferma

L'ex avversario del sindaco lascia la presidenza dopo il duello in direzione «Contro di me attacchi personali». La replica: non accetti critiche

Nessuna scissione.

Questo è il nostro partito, lo è stato, lo è e lo sarà

Gianni Cuperlo

ROMA — Ci hanno provato in molti a convincerlo, anche esponenti a lui molto vicini. Ma alla fine Gianni Cuperlo ha deciso. Le sue dimissioni irrevocabili («ma non è che ci siano state orde di richieste per ripensarci eh...», scherza) arrivano dopo una direzione tempestosa e scuotono il Pd. La luna di miele con Matteo Renzi, se mai c'è stata, è finita e la minoranza del Pd prova a rialzare la testa. Uno scontro che prosegue in giornata, con uno scambio di lettere tra Cuperlo e il segretario, e poi in serata, con la movimentata assemblea del gruppo alla Camera. Nella quale Renzi dice: «Mi sarei aspettato un po' più di orgoglio dal Pd». Una questione personale, quella delle dimissioni, per lo scambio di accuse tra i due, una grana politica per Renzi, ma anche un segnale di divisione della minoranza che non ha ancora trovato un'identità dopo la sconfitta alle primarie.

Cuperlo, spiega nella lettera, si dimette perché «colpito e allarmato da una concezione del partito e del confronto al suo interno che non può piegare verso l'omologazione, di linguaggio e di pensiero». E perché «voglio avere la libertà di dire sempre quello che penso, senza che appaia come un abuso della cari-

ca». Ma naturalmente non ha apprezzato certi toni di Renzi, giudicati «irridenti». E quella concezione che Stefano Fassina, nella riunione pomeridiana alla Camera della minoranza, definisce «padronale». E che fa dire a Cuperlo, a Ballarò: «Renzi così si fa del male e fa male al partito. È questo il modo di discutere? Delegittimando l'avversario? I veri leader dirigono, non comandano».

Renzi risponde direttamente. Con toni non duri, ma senza diflettere e invitando ad «accettare le critiche». Parla del Pd come di una comunità «ampia dove ci si può sentire offesi perché uno ti dice che sei livoroso. E dove si può rimanere con un sorriso anche se ti danno del fascistoide». Allusione a un articolo scritto da Michele Prospero sull'*Unità* durante le primarie. Renzi prosegue, parlando della legge elettorale: «Si poteva fare meglio? Sì, certo. Ma fino ad ora non si era fatto neanche questo. E rimettere in discussione i punti dell'accordo senza il consenso degli altri rischia di far precipitare tutto. Sono certo che questo non sia il tuo obiettivo e che — pur con funzioni diverse — ripartiremo insieme». In serata, a Porta a Porta, respinge le critiche: «Problemi di democrazia inter-

na? Mi scappa da ridere». Insomma, nessuna concessione, se non l'offerta alla minoranza della presidenza dell'assemblea (si fa il nome del giovane turco Andrea Orlando).

Cuperlo non apprezza la controreplica: «Mi sono dimesso — dice, escludendo categoricamente la scissione — per un atto d'affetto al mio partito». Definisce «chiusa la polemica», ma resta sulle sue posizioni. E, sul merito, non considera affatto chiuso il discorso: «Renzi ha presentato l'accordo come un pacchetto chiuso. Nessuno vuole sabotare niente, ma il Parlamento serve a fare le leggi. E ci sono molte cose che non vanno: la soglia del premio troppo bassa, 35%; la soglia di sbarramento troppo alta, 8%, e il fatto che i cittadini non possono scegliersi i rappresentanti».

Tutti punti che sono oggetto di discussione e che potrebbero essere proposti dalla minoranza, sotto forma di emendamenti. Ed è proprio questo il punto chiave. Renzi vuole mantenere il controllo. E insiste: «In Parlamento si possono far cambiamenti, ma nel Pd si fa quello che ha deciso la direzione». La minoranza esclude la scissione (lo fanno apertamente Cuperlo e Fassina), ma rivendica la sovra-



nità del Parlamento. Alfredo D'Atorre è pronto a dar battaglia: «Presenterò emendamenti», a partire dalle liste bloccate. Su una posizione più cauta sono i Giovani turchi, come Matteo Orfini: «Non voto contro e non presento emendamenti. Fare emendamenti di corrente di

fronte a una decisione della direzione è fare un altro partito». Insomma, disciplina. A patto che sia davvero raggiunto l'accordo. Se invece ci sono margini, spiega anche Davide Zoggia, allora le cose cambiano: «Se Forza Italia e Ncd dovessero presentare emendamenti perché non farlo anche noi?». A provare un equilibrio ci prova Roberto Speranza, capogruppo alla Camera, che in serata dice: «La leadership di Renzi ci aiuta ad alzare l'asticella delle ri-

forme. Cuperlo è uno dei nostri migliori parlamentari e le sue dimissioni amareggiano: l'unità del partito deve essere la nostra stella polare». Ma Fassino, all'incontro con Renzi, attacca: «Le dimissioni di Cuperlo non si possono archiviare: c'è un problema di democrazia interna».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



Il vertice Il Cavaliere al Nazareno

Uno di fronte all'altro nella sede del Pd del Nazareno per oltre due ore: l'incontro tra Renzi e Berlusconi sabato 18 gennaio è il momento decisivo nel percorso verso una nuova legge elettorale. Al termine il segretario pd parla di «profonda sintonia con il leader di Forza Italia»

La direzione pd Il via libera e le critiche

Lunedì 20 gennaio Matteo Renzi illustra alla direzione del Pd la proposta sulla legge elettorale: i sì sono 111, gli astenuti 34, nessun voto contrario. La minoranza interna critica merito e metodo della relazione del segretario: «Non convince» dice Gianni Cuperlo

Le dimissioni Lo scontro interno e l'addio

Il presidente pd Gianni Cuperlo si dimette dopo lo scontro con Matteo Renzi. «Allarmato dalla sua concezione del partito e del confronto» scrive. Replica il segretario: «Rispetto il gesto di Cuperlo, ma non condivido. Bisogna saper accettare le critiche»

Caro Matteo

Gianni Cuperlo
5:10 PM · 9 Jan

Ho scritto al segretario Matteo Renzi. Per comunicargli che mi dimetto da presidente dell'assemblea nazionale del PD. Ecco il testo della lettera:

Caro Segretario,
dal primo minuto successivo alle primarie ho detto due cose: che quel risultato, così netto nelle sue dimensioni e nel messaggio, andava colto e rispettato, e che da parte mia vi sarebbe stato un atteggiamento leale e collaborativo senza venir meno alla chiarezza di posizioni e principi che, assieme a tante e tanti, abbiamo messo a base della nostra proposta congressuale.

Caro Gianni



Matteo Renzi shared a link.
about an hour ago · 1

Mi è dispiaciuto che Gianni si sia dimesso dalla presidenza. Mi ha attaccato duramente sulle liste bloccate. Gli ho chiesto perché non ha usato questo stesso tono quando è stato inserito nel listino senza passare dalle primarie. Se questo significa le dimissioni, mi dispiace.

Lo scambio

L'addio «irrevocabile» di Gianni Cuperlo alla presidenza del Pd è stato reso pubblico da uno scambio di lettere aperte via Facebook tra l'ex presidente stesso e il segretario Matteo Renzi, che ha espresso «dispiacere» per la scelta



Gianni e la telefonata mai arrivata “Bastava che Matteo mi chiamasse”

L'ombra della scissione. L'incontro tra D'Alema e Bersani

Il retroscena

Il patto è già saltato
“Matteo, un arrogante”

“Se si va avanti con la delegittimazione di chi dissente non si può fare molta strada insieme”

La strategia concordata è quella di cercare alleati in Nuovo Centrodestra e Scelta Civica

RISTORANTE lucano Il Grano, dietro il Senato. Musi lunghi e rabbia. S'infilano in una saletta 20 dirigenti della minoranza. È appena finita la direzione. «Matteo è un arrogante. Vuole comandare e basta. Il rischio è che nel Pd non ci sia più libertà», dice Cuperlo.

A MODO suo è furioso. Lo schiaffo di Renzi è ancora fresco. «Parli delle preferenze ma tu sei stato eletto nel listino bloccato», ha detto nel pomeriggio il segretario. In streaming. «Mi aveva promesso che sarei stato libero di criticare. “La massima agibilità politica, Gianni. Non ti preoccupare, accetta la presidenza, teniamo unito il partito”. Erano chiacchiere», ricorda il presidente del Pd. Un mese soltanto e il patto è saltato. «Sono già ex», insiste Cuperlo nella sala riservata del locale. «Mi dimetto», annuncia. «E non so davvero come potremo andare avanti tutti insieme. Lo dobbiamo fare. Ma l'allarme c'è. Con la delegittimazione politica e personale di chi dissente non si fa molta strada insieme». Cuperlo non evoca la scissione. Ma il tema c'è. Può emergere in qualsiasi momento anche se la forza dell'area cuperliana è ridotta e al suo interno le divisioni sono evidenti.

Il freddo Cuperlo è colpito. Si aspettava un segnale da Renzi. Lunedì notte o ieri mattina. Una telefonata di scuse. La presa di distanza pubblica da quei renziani che ne avevano chiesto le dimissioni ancora prima dello scontro frontale con il segretario. Niente. Silenzio assoluto. Il sindaco non ha mai chiamato. I suoi non hanno fatto marcia indietro. È arrivata invece la chiamata di Enrico Letta: «Pensaci bene, non molare». Lo farà, ha risposto Cu-

perlo. Pensare intendeva. Determinato ad andare fino in fondo. «Questa aggressività è dura da digerire».

Il problema è che le truppe degli anti-Renzi, dei contrari al patto sulla legge elettorale stretto con Forza Italia e Nuovo centrodestra vanno organizzate, guidate. In Parlamento e nel partito. Altrimenti il decisionismo del sindaco asfalterà tutto il dissenso. In segreto, senza strombazzamenti e senza telecamere, Massimo D'Alema lunedì mattina ha fatto visita a Pier Luigi Bersani. Entrando da un ingresso secondario dell'ospedale di Parma, l'ex premier è salito nella stanza dell'ex segretario che proprio ieri è tornato a casa. Dunque, Bersani sta bene e ha potuto parlare a lungo con D'Alema. I due si salutavano a stento, da sette mesi a questa parte, dai giorni del voto per l'elezione del presidente della Repubblica. L'operazione al cervello di Bersani li ha riavvicinati. Ma non solo. C'è una storia da difendere, quella della sinistra post comunista. Una storia alla quale Renzi non fa sconti e dalle primarie è uscita con le ossa rotte.

Bersani adesso è a riposo a Piacenza. Si rivedranno presto, a Roma. L'influenza dei due però conta sui gruppi parlamentari. «Daremo battaglia a viso aperto sugli emendamenti alla legge elettorale», avverte Alfredo D'Atorre, bersaniano. Al vertice del ristorante Il Grano ci sono Andrea Orlando, Barbara Pollastrini, Davide Zoggia, Stefano Fassina, Maurizio Martina e altri. La strategia è quella di un raccordo con Alfano e Scelta civica. «Se fanno sul serio, contro le liste bloccate e sul premio di maggioranza, i voti per cambiare l'Italicum si trovano», è il ragionamento

della minoranza. Cuperlo annuisce, nella riunione a cena. «Ditemi voi cosa devo fare». Non dimetterti, è la richiesta dei più. «Impossibile fare finta di niente», ribattono altri. L'ex presidente ha già deciso. «Parlamento e partito per Renzi sono dei passacarte. No, non posso rimanere al mio posto». I cuperliani ora vogliono rifiutare altre offerte di collaborazione. «Si è capito che con Matteo non c'è spazio per la critica. Che c'è un vincolo tra carica e l'adesione alle tesi del segretario — commenta D'Atorre —. In queste condizioni chi di noi può accettare la presidenza? A Renzi direi: più sintonia con il popolo dell'8 dicembre e meno sintonia con Berlusconi».

E la scissione? Tutti dicono che la scissione «non sta né in cielo né in terra». A cominciare da Cuperlo. Non ci sono le condizioni. Eppoi le divisioni interne sono lampanti. Matteo Orfini non condivide l'Aventino della minoranza. Si dice che Orlando, altro Giovane turco, potrebbe essere il nuovo presidente, secondo l'identikit disegnato dal segretario: «Non dev'essere uno dei miei stretti». Girano anche i nomi di Guglielmo Epifani e di Walter Veltroni, nell'ottica del fondatore del Partito democratico. Cuperlo non interviene sul futuro, almeno per il momento. Riunisce di nuovo la sua area alle 2 di ieri pomeriggio alla Camera. Comunica la sua decisione finale, con un sorriso. Ma non può ritirarsi. «Dobbiamo fare la battaglia sulla legge elettorale e sul governo. Per il patto di coalizione e per un eventuale Letta bis». Si parte in svantaggio, ma il match nel Pd è solo agli inizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Senza riforme si va al voto Preferenze? Io le avrei volute»

L'avviso del segretario all'assemblea dei deputati
«Sì alle modifiche, ma non su premio e ballottaggio»

270 45

giorni La durata del governo presieduto da Enrico Letta, che ha giurato al Quirinale lo scorso 28 aprile

giorni La durata della segreteria di Matteo Renzi, che è stato proclamato ufficialmente il 15 dicembre

«Chiamate Goldrake»

Il sindaco: «Più di così non potevo arrivare, se non va bene chiamate Goldrake»

ROMA — «Se non va bene, chiamate Goldrake. Più di così non potevo arrivare». Scherza Matteo Renzi, ma non ha nessuna intenzione di arrendersi e continua la sua offensiva a tutto campo per arrivare a un'intesa sulla legge elettorale. Dentro il partito, con i sussulti provocati dalle dimissioni di Gianni Cuperlo, e soprattutto fuori. Perché l'accordo finale non è ancora raggiunto e anche se sui principi c'è un'intesa di massima con Forza Italia, restano molti i distinguo e le possibili modifiche. Lo dice nella sua e-news e lo ribadisce a *Porta a Porta*. E in serata nell'assemblea dei gruppi, rilancia: «Per me se non si toccano il premio di maggioranza e il ballottaggio, per il resto se c'è accordo si può migliorare». E avverte: «Senza riforme la legislatura rischia».

Tre i punti più controversi dell'Italicum: dalle liste bloccate alle soglie di sbarramento e a quelle per il premio di maggioranza. Lo sbarramento previsto è del 5% per i piccoli partiti, «che hanno rovinato il centrosinistra», se coalizzati, e dell'8% se corrono da soli. A chi chiede di abbassare la soglia, Renzi risponde picche: «Dico che il giochino è interessante. Con tutto il rispetto, si mette la soglia di sbarramento proprio per evitare il ricatto dei

partitini. I partitini si arrabbiano? Si arrangiano». Le critiche di Scelta civica? «Non è che se hai l'1% puoi stare dalla mattina alla sera a fare la morale». Ma se la richiesta arriva dai grandi partiti allora si può discutere: «Io ho preso un impegno con Forza Italia sulla soglia di sbarramento al cinque e per me rimane il cinque. A meno che non si mettano d'accordo, compresa Forza Italia, per cambiarla. Se Alfano convince Forza Italia va bene. Cosa vuole che interessi a me delle soglie di sbarramento?».

Molto più argomentato il punto sul rapporto tra eletti ed elettori e liste bloccate. Tanto che Renzi dice esplicitamente: «Lo confesso: sono un sostenitore delle preferenze. Purtroppo sul punto si è registrata una netta ostilità di Forza Italia. Vero, sul punto abbiamo ceduto. Altrimenti saltava tutto». Renzi apre poi una polemica tutta interna, ricordando come «tutti o quasi tutti quelli che oggi mi stanno attaccando nel partito erano contro le preferenze, "per una questione morale"». Detto questo, però, «se qualcuno è in grado di convincere Berlusconi sulle preferenze o Alfano sul sistema spagnolo, benvenuto, io non sono geloso!». Quanto alla soglia da cui si prende il premio di maggioranza, «quella del 35 non è bassa: la stessa percentuale, ultimamente, l'ha superata solo Berlusconi nel 2008. Blair ha cambiato la Gran Bretagna vincendo con il 29%. Hollande ha vinto con il 28».

Renzi a *Porta a Porta* parla

di tutto, compreso il rapporto con il presidente del Consiglio Enrico Letta e il ventilato rimpasto: «Ho detto a Enrico, e la discussione è durata dai 17 ai 18 secondi: per me fai te. Se vuoi chiedere una mano ce la chiedi, ma dal segretario del Pd non avrai mai la richiesta di uno sgabello, di un ministero». Sulla prosecuzione del cammino dell'esecutivo, rassicura: «Dicevano che avrei cercato di andare a votare, abbiamo dimostrato l'opposto: adesso il governo non ha più problemi, paure, fobie: c'è Letta, rimanga Letta». E ai gruppi ripete: «Il governo è nato facendo poco ma può concludere facendo molto: vada avanti, ma deve correre».

Da Vespa parla di tutto, compreso il pacchetto dei «diritti civili». Lo ius soli: «Dobbiamo fare una scommessa educativa per i nostri figli. Perché alimentare l'odio e il pregiudizio nel dire: tu non sei uno di noi? Se un ragazzo è nato, vissuto e ha fatto le stesse esperienze, è uno di noi». Le unioni civili: «È un errore che il mondo cattolico si ponga contro le unioni civili». Il piano sul lavoro: «I tempi? Non è sim sala bim». I sindacati? «C'è un pezzo di ceto dirigente del sindacato che non fa sindacato. Noi lo sfidiamo in positivo. Stiamo cambiando il Senato, le spese della politica. E che, ci facciamo fermare dal sindacato?».

Ai gruppi del Pd, parla anche dell'incontro con Berlusconi: «Può darsi che abbia perso consensi, ma non misuro i risultati dai sondaggi».

AI. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enrico Letta**La laurea a Pisa in Scienze politiche**

1 Enrico Letta, 47 anni, pisano, laurea in Scienze politiche a Pisa e dottorato alla Sant'Anna in Diritto delle comunità europee

Dai giovani dc al Partito popolare

2 È presidente dei giovani dc europei ('91-'95), segretario del Comitato Euro del Tesoro ('96-'97) e vicesegretario del Ppi dal '97 al '98

Gli anni da ministro e poi a Bruxelles

3 È alle Politiche comunitarie nel governo D'Alema e poi all'Industria (D'Alema II e Amato II). Nel 2004 diventa europarlamentare

La vicesegreteria dei democratici

4 Eletto alla Camera dal 2001, iscritto prima al gruppo della Margherita e poi a quello del Pd, del quale è vicesegretario dal 2009 al 2013

L'incarico di premier e il giuramento

5 Il 24 aprile riceve l'incarico di premier dal capo dello Stato Napolitano. Il 28 il governo sostenuto da Pd, Pdl e Scelta civica giura al Colle

Matteo Renzi**Gli studi in Legge e la tesi su La Pira**

1 Matteo Renzi, 39 anni, fiorentino, si laurea in Giurisprudenza con una tesi in Storia del Diritto su Giorgio La Pira

I «Comitati Prodi» e l'iscrizione al Ppi

2 Nel '96 partecipa alla nascita dei «Comitati Prodi» in Toscana e si iscrive al Ppi di cui diventa, nel '99, segretario provinciale

Guida la Provincia e Palazzo Vecchio

3 Dal 2004 al 2009 è presidente della Provincia di Firenze (eletto con il 58,8%) e dal 2009 è sindaco della sua città (con il 59,9%)

La rottamazione e la sfida a Bersani

4 Nel 2010 lancia la rottamazione dei vecchi dirigenti del Pd. Nel 2012 perde le primarie (secondo turno) contro Bersani (39,1% a 60,9%)

La conquista della segreteria

5 L'8 dicembre vince le primarie del Pd con il 67,6% e il 15 viene proclamato segretario del partito dalla nuova Assemblea



In tv Il segretario del Pd Matteo Renzi, 39 anni, a «Porta a Porta» (LaPresse)

Pier Ferdinando Casini: buono l'impianto della legge ma servono modifiche come la soglia di accesso al premio. Non temo lo sbarramento

“Il Parlamento non è un passacarte non rinunceremo alle preferenze”

Le critiche

Non capisco le critiche al Renzi che parla con il Cavaliere, le riforme si fanno con maggioranza e opposizione

L'intervista

ROMA — «L'impianto della legge elettorale è buono ma dobbiamo inserire le preferenze e alzare la soglia per accedere al premio di maggioranza». Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, non vuole alzare barricate. Le modifiche al nuovo sistema di voto le chiederà in Parlamento «dialogando con Renzi e Berlusconi», senza mettere in pericolo la maggioranza. E apre a un nuovo rassemblement di centro che unisca i popolari e il Nuovo Centrodestra di Alfano, magari per poi coalizzarsi con il Cavaliere alle elezioni politiche.

Presidente Casini, come giudica l'Italicum?

«Complessivamente mi sembra abbia una buona impalcatura e il doppio turno assicura un vincitore certo. Giudico invece troppo bassa la soglia al 35% per accedere al premio di maggioranza che oltretutto sembra non tenere conto della sentenza della Corte Costituzionale sul Porcellum. C'è poi c'è il tema delle preferenze: con le circoscrizioni così piccole inserire il voto di preferenza significa rendere più trasparente il processo di selezione della classe dirigente evitando gli sperperi che si verificano alle europee, dove le circoscrizioni sono ben più ampie».

Siete pronti a dare battaglia

per ottenere queste modifiche?

«Il Parlamento non è un passacarte ma nessuno può dire prendere o lasciare, nemmeno noi. Su questi punti porteremo avanti una riflessione serena con tutti gli interlocutori a partire da Renzi e Berlusconi».

Quindi il governo non rischia.

«Non abbiamo intenzione di fare barricate, sono sempre segno di debolezza. Faremo dei ragionamenti seri con persone che ritengo ragionevoli. D'altra parte sarebbe un peccato disperdere il valore di questo accordo che ritengo molto importante per il futuro dell'Italia con il superamento del bicameralismo perfetto e la revisione del Titolo V della Costituzione».

L'Italicum prevede una soglia di sbarramento alta per entrare in Parlamento: vi porterà alla creazione di un nuovo soggetto di centro con Alfano, Mauro e magari i montiani?

«Oggi la sfida delle forze moderate non è più fare da argine all'area socialista, ma battere il populismo e l'antieuropeismo che in Italia con Grillo è ormai un polo consolidato. Non mi spaventa il fatto che ci dobbiamo schierare e che ci sia una soglia di sbarramento che anzi porterà ad aggregazioni e a processi virtuosi».

Conferma che è in corso un dialogo con Alfano e Mauro per questo rassemblement?

«Se non ci fosse sarebbe strano: siamo tutti nel Ppe e tutti sosteniamo il governo Letta per cui non vedo perché dovremmo essere competitivi tra noi anziché collaborativi. Di punti di unione ce ne sono tanti».

La lista si farà?

«Lo scopriremo vivendo».

Ci proverete per le europee o guardate alle politiche?

«Le elezioni europee hanno uno sbarramento più basso e credo che i processi politici non vadano subito ma cavalcati».

Vede la possibilità che questo nuovo soggetto si possa alleare con Berlusconi in una nuova coalizione di centrodestra?

«Questa riforma a mio parere assicura un orizzonte di medio raggio alla legislatura e le alleanze si fanno sulla base della condivisione dei valori e dei programmi. Detto questo non c'è dubbio che a me piaccia di più il Berlusconi che va al tavolo con Renzi piuttosto del Berlusconi che sale sull'Aventino per far cadere il governo Letta. E mi lasci dire che non capisco le critiche al Renzi che dialoga con il Cavaliere visto che tutti sosteniamo che le riforme si fanno coinvolgendo maggioranza e opposizione. Non solo l'atteggiamento del segretario del Pd è stato coerente, ma mi ha sorpreso positivamente la scelta di percorrere la strada più difficile, quella di coinvolgere anche noi forze intermedie, anziché di fare l'accordo solo con Berlusconi. Non ha preso una facile scorciatoia il che è segno di grande intelligenza politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Il ministro Lupi: «Daremo battaglia sulle preferenze. La gente vuole scegliere i propri rappresentanti»

«Faremo l'alleanza, ma restiamo diversi da Forza Italia»

L'esponente del Nuovo centrodestra: non siamo un piccolo partito, veniamo accreditati oltre il 6%

»

Sugli azzurri
Ci davano dei traditori
e dicevano che
facevamo il governo
con i carnefici

MILANO — «Faremo una grande alleanza e puntiamo a diventare punto di riferimento e guida di questo centrodestra. Ci siamo divisi da Berlusconi per precise ragioni politiche e non personali. Non siamo subalterni a nessuno». Il ministro Maurizio Lupi incalza «i nostri amici di Forza Italia»: «Vogliamo stare nella stessa coalizione per farla vincere. Certo non abbiamo molto apprezzato il loro tentativo, per altro non riuscito, di usare la legge elettorale per cercare di eliminare la nostra proposta politica».

Ministro, si riferisce alla norma sullo sbarramento inserita nella proposta di riforma elettorale?

«No. Mi riferisco innanzi tutto al tentativo di usare il modello "spagnolo" per costruire un bipartitismo e non un bipolarismo. Noi non ci consideriamo un piccolo partito, non abbiamo paura degli sbarramenti e i sondaggi dimostrano che non lo siamo: oggi veniamo accreditati oltre il 6,5 per cento e alle Europee il nostro obiettivo è di arrivare al 10. Resta tuttavia incomprensibile il fatto che non ci sia, da parte di Forza Italia, il desiderio di coinvolgere con pari dignità nella stessa alleanza tutte le altre forze che hanno sempre lavorato con noi, a partire dalla Lega e da Fratelli d'Italia».

Sul tema delle preferenze come vi muoverete?

«Noi condividiamo l'impianto generale di questa legge, che abbiamo contribuito a modificare rispetto al-

l'iniziale modello "spagnolo". Questa nuova formulazione garantisce la governabilità, introduce il doppio turno che stabilisce con chiarezza chi vince e chi perde, ripartisce i seggi su base nazionale, evita il proliferare di partitini con lo sbarramento».

Ma sulle preferenze?

«Daremo battaglia. Lunga o corta che sia la lista, piccolo o grande il collegio, si darebbe comunque ai cittadini la certezza che i parlamentari ancora una volta vengono decisi dalle segreterie dei partiti. La gente invece vuole poter scegliere i propri rappresentanti al Parlamento e mi preoccupa il fatto che Forza Italia non si renda conto dell'importanza di questo passaggio. I cittadini sono stanchi dei nomi calati dall'alto e delle candidature definite nelle segrete stanze».

Renzi dice che se convincete voi Berlusconi, la proposta si può modificare. Ne parlerete al Cavaliere?

«Su questo tema si deve convincere il Parlamento e ne va della dignità di ognuno di noi: nessuno credo voglia più sentirsi un "nominato"».

Lei pensa che sia possibile convincere Berlusconi e Fi?

«Spero che il presidente si convincerà da solo, guardando la realtà. Il realismo è la prima grande regola di vita».

Fare la coalizione significa che farete pace con Forza Italia?

«Mai avuto problemi di pacificazione con gli amici con cui abbiamo lavorato per 20 anni. Noi abbiamo fatto una scelta politica molto chiara, di grande assunzione di responsabilità e di grande rischio personale. Sono contento che, a soli tre mesi di di-

stanza, la divisione abbia convinto Berlusconi a tornare sui propri passi».

In che senso?

«Beh, ci davano dei traditori e di-

cevano che facevamo il governo con i "carnefici". Lui è addirittura andato in casa del

"carnefice" perché ha riconosciuto la ragione della scelta del Nuovo centrodestra: l'interesse delle istituzioni e dell'Italia viene prima di tutto».

La divisione del Pdl ha indebolito il centrodestra?

«Al contrario: in queste tre settimane la nostra coalizione è diventata più competitiva. Forza Italia tiene una quota importante di elettori ma non recupera i milioni di cittadini che ci votavano e che ci hanno voltato le spalle. Il Nuovo centrodestra ha questo obiettivo e su questo si sta rafforzando».

Cosa succede, ora, al governo Letta?

«Questa intesa sulla riforma elettorale rafforza l'esecutivo e apre una stagione nuova. Dobbiamo essere concreti e veloci nell'individuare tutti insieme le priorità dei prossimi 14 mesi e dobbiamo sentirci tutti coinvolti, a partire dalla nuova segreteria di Renzi, in questo governo».

Si farà il rimpasto?

«Il problema qui non è il rimpasto, ma il fatto che se non si riprende a dare vigore perdiamo tutti: noi, Renzi, ma ancora di più le famiglie e le imprese. Noi ribadiamo che adesso comincia una nuova fase e poi sarà il presidente del Consiglio a decidere con quale formula e con quale strada».

Le dimissioni di Cuperlo sono un problema?

«Non mi voglio intromettere nelle vicende interne ai partiti. Certo che gli amici del Pd non possono scaricare le loro tensioni sul governo».

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Al governo

Maurizio Lupi, 54 anni, è ministro delle Infrastrutture e dei trasporti nell'esecutivo guidato da Enrico Letta

Nel Nuovo centrodestra

Eletto alla Camera con il Pdl, a novembre è stato tra i fondatori del Nuovo centrodestra, dopo la scissione con i berlusconiani



RIFORME, EFFETTI COLLATERALI

IL GOVERNO
IN UN ANGOLO

di SERGIO ROMANO

È probabile che la legge elettorale proposta dal segretario del Partito democratico d'intesa con il leader di Forza Italia abbia bisogno di qualche ritocco: in particolare la soglia per l'assegnazione del premio, la percentuale del premio e una certa possibilità di scelta per l'elettore fra i candidati. Ma ho l'impressione che i critici non stiano giudicando il progetto quanto l'opportunità dell'incontro con Berlusconi e che molti preferiscano lo *status quo*, vale a dire una situazione in cui le prossime elezioni, quando dovremo tornare alle urne, debbano farsi con il proporzionale «puro», un sistema che garantisce l'ingovernabilità. Matteo Renzi ha avuto il merito di rompere il cerchio magico che si era chiuso intorno al Paese. Non ha risolto i grandi problemi italiani, ma ha almeno cercato di dimostrare che l'Italia non è la terra del non fare, quella in cui ogni idea finisce nell'archivio delle buone intenzioni e in cui siamo tutti condannati a girare su noi stessi come sonnambuli.

Adesso, tuttavia, Renzi è atteso da un altro compito. Non è utile all'Italia che il segretario del Pd continui a trattare il governo di Enrico Letta come un «governo amico» (la micidiale formula con cui Alcide De Gasperi, nel 1953, prese le distanze da quello di Giuseppe Pella) o, peggio, come una croce da portare sulle spalle con crescente fastidio. Occorrono la nuova legge elettorale, la fine del bicameralismo perfetto e la riforma del Titolo V della Costituzione, frettolosamente approvato in un'epoca in cui il federalismo sembrava il toccasana del Paese. Ma occorre anche un governo che sappia di potere contare sul soste-

gno dell'azionista di maggioranza. Beninteso il problema non è soltanto di Matteo Renzi. Anche Enrico Letta deve rompere il cerchio magico della sonnacciosa mediocrità del suo ministero. Non basta tenere i conti in ordine e parlare bene il linguaggio dell'Europa. Occorre un esecutivo in cui si commettano meno gaffe ed errori, in cui i ministri stiano nei loro uffici e in Parlamento piuttosto che andare in giro per il Paese alla ricerca di visibilità, in cui la politica finanziaria non si riduca a un carosello di imposte sempre più astruse e, sotto ogni profilo, deprimenti. E occorre infine un governo che non chiuda gli occhi di fronte alla massa di denaro che il sistema politico italiano continua a dissipare per creare clientele e soddisfare ambizioni personali. Se il Titolo V, nella sua forma attuale, lascia alle Regioni un'autonomia di cui fanno pessimo uso, il governo abbia almeno il coraggio di denunciare gli sprechi e puntare il dito su chi ne è responsabile.

La mossa di Renzi apre una fase istituzionale promettente e garantisce implicitamente al governo una vita più lunga di quella che gli sembrava riservata alla fine dell'anno scorso. Ma anche Enrico Letta deve prepararsi ad affrontare questa fase con un piglio diverso e con volti nuovi. I rimpasti sono un segno di malessere quando servono a ridistribuire gli equilibri di una coalizione litigiosa. Sono utili quando servono a sostituire persone che si sono dimostrate poco adatte all'incarico. Occorre che il treno delle riforme istituzionali corra accanto a quello di un governo che non dia più la sensazione di avere perduto il senso della sua direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Tensioni sulla riforma

► pagina 8



La sinistra Pd è debole ma in Parlamento il «pacchetto Renzi» rischia

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

L'errore di Cuperlo vantaggio per il leader E sulla legge elettorale crescono le tensioni

Per opinione quasi unanime le dimissioni di Cuperlo dalla presidenza del Pd sono un errore. Servono più che altro a mettere in evidenza la debolezza della sinistra anti-Renzi, la minoranza del «vorrei ma non posso». S'intende che alcune delle critiche rivolte ai progetti del segretario hanno una loro razionalità e di sicuro sono condivise da molti di coloro che sul piano ufficiale appoggiano la svolta renziana. Tuttavia l'esperienza insegna che quando si è deboli è meglio evitare i colpi di testa, proprio per non fare il gioco dell'avversario e magari sottolineare la propria irrilevanza.

Oggi Renzi si sente abbastanza spavaldo da non aver bisogno che Cuperlo resti presidente del partito, una carica che mal si concilia con una militanza così appassionata e polemica verso le scelte della segreteria. Peraltro il leader insegue il suo modello di partito-non partito, senza troppe radici, post-ideologico e nemico della vecchia "nomenklatura". E allora l'addio di una persona seria ma legata alla storia passata, qual è Cuperlo, potrebbe fare il suo gioco.

Tanto più che la scissione non è alle porte: non ci sono gli uomini né le idee né la capacità organizzativa per mettere in piedi un'altra formazione della sinistra. Per la quale oltretutto mancherebbe lo spazio politico: su certe posizioni c'è già Vendola che ha le sue difficoltà e dovrà gestire l'alleanza elettorale con il «renzismo».

In fondo gli stessi argomenti della polemica cuperliana sono poco convincenti. La difesa delle preferenze, ad esempio, è un cavallo

di battaglia del mondo democristiano, ma non è mai stato un tema caro alla sinistra. In altri termini, Renzi sembra avere sufficiente margine di manovra per proseguire il cammino. Nel Pd oggi non c'è nessuno che possa tagliargli la strada. E infatti gli appelli all'unità si susseguono. Sopra le altre si staglia in tal senso la voce di Romano Prodi e dei democratici a lui più vicini.

Questo non significa che il segretario abbia in mano tutte le carte del gioco. Al contrario. Il suo «pacchetto» riformatore è per adesso anche un gioco di prestigio. Ha avuto un notevole impatto soprattutto mediatico, ma deve essere calato in uno schema concreto, tale da risolvere i tanti dubbi persistenti. Per cui il vero ostacolo di Renzi non è certo la minoranza del Pd. E nemmeno Alfano. L'ostacolo semmai è l'insieme dei malesseri, delle resistenze e del naturale attrito tipico di un sistema immobile e ingessato da tempo. Pensare che tutto questo non abbia un punto di ricaduta in Parlamento, quando si tratterà di tradurre in modello legislativo una riforma non ancora definita in tutti i suoi dettagli, è molto ottimistico.

Le questioni sono tante e la preferenza non è nemmeno la principale: ci sono le soglie di sbarramento, il premio di maggioranza, il computo delle percentuali in vista del fatidico 35 per cento delle coalizioni. Si potrebbe ripetere quello che è abbastanza chiaro da una settimana: il vero assillo che deve preoccupare Renzi, più di quanto non disturbi il suo interlocutore Berlusconi, è la Corte Costituzionale. Dal momento che mai come stavolta il Parlamento legifera sulla legge elettorale sotto l'ombrello della Consulta.

Nel frattempo si attendono ancora i passi di Enrico Letta. «Impegno 2014» è un bel titolo che va riempito di contenuti e anche di volti nuovi. Ma la scena per ora, nel bene e nel male, è sempre occupata da Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIURISPRUDENZA & RECESSIONE



Non paghi l'Iva? Se è per necessità secondo la Cassazione non c'è reato

Il contribuente che non paga l'Iva perché è in crisi economica può essere assolto dal reato di omesso versamento. A patto, però, che dimostri che il mancato pagamento dipenda davvero dall'impossibilità incolpevole di

effettuarlo. Una prova difficile ma che, per la Cassazione che rilancia un principio fatto valere lo scorso anno, potrebbe salvare il contribuente dalle sanzioni penali.

Antonio Iorio ► pagina 19

Reati tributari. La Cassazione conferma che la crisi di liquidità del contribuente può escludere le sanzioni penali

Iva non versata, la Corte «apre»

Occorre però dimostrare rigorosamente che l'insolvenza era inevitabile

LA VIA D'USCITA

Il contribuente potrebbe fornire la prova di non avere a sua volta incassato in tutto o in parte l'imposta che non «gira» all'Erario

Antonio Iorio

■ Le indicazioni concrete sul momento di crisi economica in cui versa il contribuente e la conseguente dimostrazione che il mancato pagamento sia dipeso realmente dall'impossibilità incolpevole di effettuarlo possono escludere il reato di **omesso versamento Iva**. È uno degli interessanti spunti che sembrano emergere dalla sentenza 2614/2014 depositata ieri della Cassazione, terza sezione penale.

La vicenda su cui la Corte si è pronunciata è abbastanza comune: l'amministratore di una società veniva denunciato per aver omesso il versamento Iva alla prevista scadenza, per importi superiori a 50.000 euro. Si difendeva invocando il momento di particolare crisi. Il procedimento si concludeva con la condanna, confermata in appello.

I giudici di merito, a fronte dell'eccezione mossa dall'imputato sull'impossibilità di far fronte ai versamenti e quindi di assenza dell'elemento soggettivo, rilevavano che la difficoltà di pagare non aveva alcun pregio: il soggetto passivo dell'imposta ha solo l'obbligo di versare l'Iva che, di conseguenza, era stata utilizzata per fini diversi.

Nel ricorso per cassazione la

difesa riproponeva la mancanza dell'elemento soggettivo del reato e, più in particolare, l'assenza del fine di evadere le imposte, trattandosi di società che svolgeva attività ben definite ma purtroppo in un momento di crisi economica.

La Corte, pur respingendo il ricorso, ha effettuato un'attenta disamina della pronuncia delle Sezioni unite penali sul punto (sent. 37424/2013), giungendo a conclusioni che appaiono interessanti. In quest'ultima sentenza, partendo dal presupposto che l'Iva viene rimborsata una volta emessa la fattura (il che in realtà non è sempre vero) e sussiste quindi un obbligo di "accantonamento" da parte del contribuente per eseguire il successivo versamento, aveva ritenuto integrato il reato anche in presenza di crisi di liquidità.

Di conseguenza, sia parte della dottrina sia della giurisprudenza ha escluso qualsivoglia causa di esclusione del reato anche in presenza di crisi di liquidità dell'imprenditore.

In verità le Sezioni unite, pur nella loro rigorosa interpretazione, sembravano offrire una minima apertura al contribuente che dimostri, oltre alla citata crisi di liquidità anche che l'omesso versamento non fosse dipeso da scelta dell'imprenditore (circostanza per nulla semplice).

Ora la sentenza della Suprema corte sembra proprio avallare tale interpretazione. Ed infatti pur escludendo, nella specie, l'invocata crisi economica da parte dell'imputato - e quindi respingendo il suo ricorso -, i giu-

dici di legittimità, in base alla pronuncia delle Sezioni unite espressamente citata, hanno ritenuto che la deduzione riguardante la crisi economica fosse statagenerica e in fatto non recava, in particolare, indicazioni specifiche né atte a ravvisare una reale impossibilità incolpevole dell'adempimento tributario del versamento.

Da ciò dovrebbe conseguire che, ove tali elementi fossero stati puntualmente provati, il contribuente non avrebbe risposto dell'illecito penale contestato.

In concreto, probabilmente occorrerebbe dimostrare che il contribuente non sia venuto meno, in tutto o in parte, al dovere di accantonamento dell'imposta precedentemente incassata richiesto dalle Sezioni unite. Si dovrebbe quindi provare, innanzitutto, che l'incasso dell'Iva non è automatico rispetto all'emissione del documento fiscale e quindi che l'omesso versamento sia conseguenza (in tutto o in parte) di tali mancati incassi.

Va da sé che una modifica normativa, che tenga conto del particolare momento economico ed in linea con la delega fiscale che pare escludere la rilevanza penale delle condotte non fraudolente, appare non più differibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MASSIMA

Per la commissione del reato, basta, dunque, la coscienza e volontà di non versare all'Erario le ritenute effettuate nel periodo considerato. Tale coscienza e volontà deve investire anche la soglia di Euro cinquantamila, che è un elemento costitutivo del fatto, contribuendo a definirne il disvalore. La prova del dolo è insita in genere nella presentazione della dichiarazione annuale, dalla quale emerge quanto è dovuto a titolo di imposta, e che deve, quindi, essere saldato o almeno contenuto non oltre la soglia di Euro cinquantamila, entro il termine lungo previsto. Il debito verso il fisco relativo ai versamenti IVA è collegato al compimento delle

operazioni imponibili. Ogni qualvolta il soggetto d'imposta effettua tali operazioni riscuote già (dall'acquirente del bene o del servizio) l'IVA dovuta e deve, quindi, tenerla accantonata per l'Erario...Non può, quindi, essere invocata, per escludere la colpevolezza, la crisi di liquidità del soggetto attivo al momento della scadenza del termine lungo, ove non si dimostri che la stessa non dipenda dalla scelta (protrattasi, in sede di prima applicazione della norma, nella seconda metà del 2006) di non far debitamente fronte alla esigenza predetta (per l'esclusione del rilievo scriminante di impreviste difficoltà economiche in sé considerate v., in riferimento alla parallela norma dell'art. 10-bis, Sez. 3, n. 10120 del 01/12/2010, dep. 2011, Provenzale).

La prima pronuncia

Venerdì 13 settembre 2013, Il Sole 24 Ore dava notizia della sentenza n. 37424/2013, con la

quale le Sezioni unite della Cassazione per la prima volta lasciavano spazio al principio secondo cui la crisi di liquidità di un contribuente può consentire di escludere le sanzioni penali. Restano le sanzioni di natura fiscale. Nei mesi successivi, molta giurisprudenza di merito ha sviluppato il concetto ed è anche stata sollevata una questione di legittimità costituzionale della norma che prevede sanzioni penali